

GUERRA A MANI PULITE

Dopo gli attacchi di Berlusconi, il capo della Procura striglia l'ex pm: «Ci sentiamo in qualche modo traditi»

Borrelli contro Di Pietro

«Colpevole il suo silenzio»

«Tace dal giorno della sua defezione»

«Per ciò che Di Pietro non ha detto ci sentiamo in qualche modo traditi... Fin dal giorno della sua defezione mantiene un colpevole silenzio carico di equivoci». Parole dure pronunciate dal procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli. Borrelli ha reagito così alle affermazioni fatte da Berlusconi durante la trasmissione «Tempo reale»: «Di Pietro non voleva indagarmi». Il procuratore non si è accontentato della smentita del suo ex pm.

MARGO BRANNO

MILANO. «Sospetto». «Defezione». «Stupore». «Amarezza». «Tradimento». «Colpevole silenzio carico di equivoci». Ecco le impressioni suscitate dalla citazione del nome di Antonio Di Pietro. Parole dure. Oltre che dure, clamorose. Perché chi le ha pronunciate non è stato uno dei tanti usuali «nemici» dell'ex pm di Mani Pulite. È stato il suo ex capo, il procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli. Prima lo aveva sempre difeso e sostenuto, almeno pubblicamente. Una reazione suscitata dalla lunga intervista concessa l'altra sera da Silvio Berlusconi a «Tempo Reale», la trasmissione diretta da Michele Santoro.

Berlusconi aveva detto tra l'altro: «L'avviso di garanzia contro di me fu firmato da tutti i pm. Borrelli in testa, ma Di Pietro non era, così convinto. C'erano però esigenze di squadra. Non dico di più, tra me e lui c'è stato un discorso privato». Poco dopo era arrivata una precisazione dell'ex pm: «Di ogni avviso che ho firmato mi sono assunto e mi assumo ogni responsabilità, senza costrizione alcuna». Retifica che a Borrelli non è bastata. Così ieri mattina il procuratore, raggiunto nel suo ufficio da alcuni giornalisti col pretesto degli auguri pasquali, ha ben presto lasciato da parte i convenevoli per passare al sodo. Ha parlato per venti minuti senza alzare la voce, però con un certo nervosismo, restando in piedi al centro della stanza.

Signor procuratore, ha sentito cosa ha detto l'altra sera Silvio Berlusconi a proposito di Antonio Di Pietro e della sua presunta defezione?

Non mi stupisco e non mi scandalizzo più che tanto del fatto che uomini politici come Francesco Cossiga, Cesare Previti e Silvio Berlusconi e forse altri diffondano menzogne in ordine ai rapporti tra

Antonio Di Pietro e i colleghi del pool di cui faceva parte. Questo è nei limiti di ciò cui siamo abituati. Siamo cioè abituati ad una sorta di tolleranza nei confronti di chi persegue strategie di tipo politico.

E di cosa si stupisce invece, dottor Borrelli? Anzi, che cosa la rende così furioso?

Ecco... Mi stupisco, e profondamente mi amareggio, delle circostanze che queste menzogne siano state rese possibili, e in qualche misura possano continuare ad essere alimentate, dal colpevole silenzio che Antonio Di Pietro mantiene sull'argomento fin dal giorno della sua defezione.

Guardi che Di Pietro, subito dopo aver ascoltato le affermazioni di Berlusconi, si è assunto la responsabilità della firma sotto quel provvedimento...

Certo, ha confermato di aver firmato, ci mancherebbe altro che disconoscere la sua stessa firma.

Dunque la smentita di Antonio Di Pietro non basta, secondo lei?

No. Resta un silenzio carico di equivoci. E purtroppo getta una luce enigmatica sul suo stesso gesto di uscita dalla magistratura e sui propositi che possono averlo dettato. Antonio Di Pietro è il primo che dovrebbe testimoniare a gran voce quella che è stata l'unità di intenti tra lui e gli altri componenti del pool e la dirigenza dell'ufficio.

Insomma, cosa si aspetta da Di Pietro?

Antonio Di Pietro sa, e dovrebbe testimoniare nel proprio stesso interesse di fronte alla... (il procuratore fa una pausa, ndr) alla storia (con tono grave, ndr), di avere svolto un ruolo propulsivo dal primo fino all'ultimo atto, dell'indagine Mani pulite, cui egli ha partecipato.

Riconosce che ha lavorato tanto e bene, dunque.

Certo. Di quanto ha fatto gli siamo profondamente grati. Per ciò che non ha detto ci sentiamo in qualche misura traditi.

Senta. Ma corrispondono al vero le voci secondo cui nel pool di Mani Pulite ci sarebbe stata una polemica sui tempi per l'invio dell'informazione di garanzia a Berlusconi?

Mi sembra che ho detto abbastanza soprattutto quando ho parlato dell'azione propulsiva di Antonio Di Pietro...

Però prima dell'interrogatorio di Berlusconi, Di Pietro ha lasciato il pool. E questo che non gli perdona?

Ma vi rendete conto che, se uno lascia il suo posto tra le more dell'invito a comparire e dell'interrogatorio del soggetto indagato, può suscitare sospetti sui motivi per cui se ne è andato? Non a caso ho usato la parola defezione, l'ho detto anche a lui.

Perché non l'ha detto anche fuori dal suo ufficio? Perché solo adesso?

Fino ad oggi sono stato in silenzio perché non amo le polemiche, se non sono tirato per i pochi capelli che ho.

I tempi dell'inchiesta che riguarda l'ex presidente del Consiglio? Siamo ancora nei termini dei primi sei mesi. La questione si lega in qualche modo ad un quadro di indagine più ampio che non c'era al momento dell'interrogatorio. Si riferisce all'esistenza di fondi e di flussi di risorse monetarie verso e dall'estero.

Intanto in Svizzera alcune società (la Fininvest Service di Masagno-Lugano, la Silvio Berlusconi Finanziaria di Lussemburgo e due società con sede a Malta e Panama, ndr) legate alla Fininvest hanno dato ordine ai loro avvocati di opporsi alle vostre rogatorie. Con successo...

Già... Al momento la nostra richiesta di collaborazione per le rogatorie all'estero si trova di fronte ad un ostruzionismo.

Berlusconi non ha parlato di ostruzionismo ma di diritto alla difesa da parte della Fininvest, che ritiene perseguitata ingiustamente dal pool di Mani Pulite.

Nessuno nega il diritto di difesa ma oggettivamente un certo com-

portamento rallenta le indagini. Inoltre credo che chi non ha nulla da nascondere, non si oppone a nulla. Se volete, potete pure rovistare nei miei cassetti, non ho nulla da nascondere.

Berlusconi ha parlato di nuovo anche delle «toghe rosse», cioè di alcuni magistrati del pool che lo vorrebbero colpire.

Fuori i nomi.

I nomi li ha fatti da tempo, come saprà. Fa i nomi di D'Ambrosio e Colombo.

Fa parte delle reazioni di più basso profilo che la gente ha nei confronti dei magistrati, quella di individuare il persecutore in un magistrato. È una manifestazione di incultura civica.

E adesso?

Se, alla mia non più verde età, mi amareggiassi per le delusioni ricevute dagli uomini sarei un ingenuo. Sarei ingenuo anche se mi aspettassi dall'umanità ciò che l'umanità non può dare. Per fortuna conosco il sentimento della gratitudine, non quello del rancore.

Ma è sicuro che sia stato giusto inviare a Berlusconi l'invito a comparire proprio il 22 novembre, quando, come presidente del Consiglio, egli presiedeva a Napoli la Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla criminalità organizzata? La contestazione di questa circostanza è un cavallo di battaglia per Berlusconi...

È stata la birbonata di un giornalista, che era riuscito ad avere la notizia e l'ha pubblicata su un quotidiano milanese. Se la notizia non fosse uscita - e non sappiamo ancora in che modo il giornalista è riuscito ad averla - non sarebbe accaduto nulla. Quella birbonata ci ha danneggiato, non fosse altro perché ha messo nelle mani di Berlusconi un argomento che viene agitato contro di noi.

Insomma, quanto durerà ancora l'inchiesta Mani Pulite?

Direi fino a quando ci saranno mani sporche in giro.

Borrelli ha chiuso così. Poco prima che terminasse gli aveva telefonato uno dei pm del pool, Gherardo Colombo, il quale stava per partire per una breve vacanza: «Sì, ho letto ed ho visto - aveva risposto Borrelli al telefono - e sono qui con i giornalisti, ai quali ho detto cose cattive».



Csm
Magistrati
divisi
sul «caso»

ROMA. Sono divisi sulle affermazioni di Borrelli i membri del Csm. Per Francesco Paolo Fiore, togato della componente Movimenti Riuniti, «tutto rientra in un programma da tempo avviato di delegittimazione della magistratura in ogni sua espressione. Molto più criticabile di qualsiasi atteggiamento o dichiarazione dei magistrati, oggi, secondo Fiore, è «una politica fatta solo di spot e di immagini, finta e virtuale». Alla luce di quanto avvenuto negli ultimi mesi, Fiore ritiene che anche la figura di Di Pietro debba essere «un attimo rivalutata». Francesco Siena, di Magistratura democratica, ha affermato: «Voglio conoscere bene i termini della questione; capisco la delusione di Borrelli che ha dato massima fiducia a Di Pietro sostenendolo in tutti i momenti dell'inchiesta su tangentopoli». «Bisogna ora vedere - ha ancora detto Siena - se Berlusconi ha ritenuto bene i fatti e soprattutto quali precisazioni farà nelle prossime ore lo stesso Di Pietro». Agostino Viviani, componente laico indicato da Forza Italia ha affermato che «appare indispensabile, nell'interesse della giustizia, che il dottor Borrelli impari, finalmente, ad usare nell'esprimersi un minimo di prudenza». «È insopportabile - ha aggiunto Viviani - che un magistrato si lasci andare ad espressioni ingiuriose. Gianvittorio Gabri, componente laico indicato a suo tempo dalla Lega: «Sono indignato ed esterrefatto in quanto il dott. Borrelli evidentemente ha scambiato la sua funzione di capo della Procura della Repubblica di Milano con quella di un tribunale politico... Si è parlato da parte di Borrelli di «defezione» di Di Pietro: il termine significa abbandono o tradimento e tale terminologia appare assurda in quanto se Antonio Di Pietro ha mantenuto sino ad oggi un atteggiamento di riservatezza, ciò ha onore alla sua toga di magistrato. Non capisco altresì che il procuratore Borrelli, in relazione all'invio dell'informazione di garanzia al presidente del Consiglio dei ministri, parli di «birbonata» di un giornalista. Evidentemente se il giornalista ha pubblicato la notizia, peraltro vera, l'ha avuta da parte di chi era il depositario del segreto di ufficio che è stato smaccatamente violato».

In Procura ricordano: fu lui a spingere sul caso Berlusconi

«Sono addolorato e in linea col pool»

L'ex pm si difende, ma a Milano...

Antonio Di Pietro risponde oggi dalle colonne della *Stampa* alle accuse del procuratore Borrelli. È addolorato per la reazione del suo vecchio capo, ma chiarisce gli equivoci: «Ho sempre condiviso la linea del pool e mi assumo la responsabilità di ogni atto che ho firmato». Nella procura milanese nessuno ha dimenticato una frase di Di Pietro, quella che convinse tutti a procedere contro Berlusconi: «Lo distruggo».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'ira di Borrelli ieri è esplosa come un urlo liberatorio nei corridoi della procura milanese. La maggiore autorità di «Mani pulite» ha detto chiaramente quello che a microfoni spenti o nelle chiacchiere al bar, davanti a una tazza di caffè, molti magistrati non dicevano per amor di pace. Antonio Di Pietro ha fatto proprio un brutto tiro ai suoi colleghi del pool, appendendo la toga nel momento più critico e delicato dell'inchiesta, dopo aver mandato un invito a

comparire a Silvio Berlusconi e prima di affrontare l'interrogatorio dell'ex presidente del consiglio

«Io lo distruggo»

C'è una storia che tutti sanno e che molti minacciano di raccontare, ed è la vera storia di quel provvedimento giudiziario. La gestazione fu lunga e controversa e all'interno del pool, è vero, ci furono dei contrasti, o quanto meno differenze di valutazione. Ma alla fine fu proprio Di Pietro a tagliare il nodo,

È nota una sua frase: ai colleghi che ancora dubitavano dell'opportunità di compiere quel passo, disse: «Io lo distruggo». E a quel punto la decisione fu presa, nella convinzione che il grande mattatore di «Mani pulite», avesse in mano documenti decisivi contro Berlusconi.

Ma Tonino il mito, nasce la mano dopo aver lanciato il sasso. Un mese dopo aver firmato l'invito a comparire indirizzato al presidente, decise di disertare l'appuntamento. Il 6 dicembre si dimise, e il 13 dicembre, quando Berlusconi si presentò davanti ai magistrati, lui non c'era. Per tutti fu subito chiaro che senza Di Pietro, «Mani pulite» non sarebbe stata più la stessa. Da quella «defezione» come la definisce Borrelli, partì un segnale di resa che fu immediatamente raccolto. Se prima l'inchiesta poteva contare sulla collaborazione della banche, sull'aiuto della magistratura svizzera e sul flusso di informazioni che arrivavano al quarto piano del palazzo milanese, grazie al potere di attrazione di Di Pietro, adesso

l'acqua al mulino non arriva più. L'inchiesta langue, non solo perché è venuta a mancare la forza motrice di Di Pietro, che da solo macinava una straordinaria mole di lavoro, ma anche perché, senza di lui, la macchina inquirente che ha fatto tremare l'Italia è subito apparsa come un pugile fuori gioco.

I suoi colleghi non hanno mai pensato che Di Pietro avesse agito in malafede, né hanno visto il suo abbandono come un tradimento. Hanno sempre attribuito al suo straordinario collaudo contadino quella scelta: aveva capito che «Mani pulite» era arrivata ad un bivio morto e ha preferito andarsene imbattuto. Forse per tenersi in tasca qualche carta in più, per ricicarsi quando ancora era sulla cresta dell'onda.

«Non fu defezione»

Adesso, dopo il pugno sul tavolo battuto da Borrelli, pare proprio che abbia deciso di chiarire le ambiguità. Mentre scriviamo, anche Di Pietro sta scrivendo un editoriale

che apparirà sulla *Stampa*. Dalle poche indiscrezioni trapelate, pare che l'ex magistrato dia a suo modo una spiegazione dei fatti. Smentisce Berlusconi, si dice addolorato per la reazione di Borrelli, ma almeno su un fatto, replica esplicitamente al suo vecchio capo: la sua non è stata una «defezione». Perché? Gli argomenti francamente sembrano un po' deboli. Di Pietro si assume la responsabilità dell'invito a comparire spedito a Berlusconi e dice che il 22 novembre, quando quella decisione fu presa, lui era convinto di partecipare all'interrogatorio. Ma nella sua lettera aveva fissato già la data delle sue dimissioni: avrebbe lasciato la magistratura dopo la sua requisitoria al processo Enimont, non un giorno più tardi. Il caso ha voluto che l'interrogatorio di Berlusconi sia andato per le lunghe, che il presidente si sia fatto attendere oltre il previsto. E dunque, alla data faticosa, il 13 dicembre, lui non era più al suo posto. Chissà se nel suo articolo spiega anche quali indagazioni

abili impegni gli impedirono di aspettare ancora una settimana. Sappiamo che ribadisce di aver sempre condiviso la linea del pool, assumendosi la responsabilità di ogni atto che ha firmato.

Ora nella procura milanese sono in molti ad attendere che Antonio Di Pietro chiarisca fino in fondo il suo gioco. Nessuno è convinto che davvero abbia rinunciato a candidature politiche e da molto tempo le battute circolano a ruota libera nel palazzo: «Finalmente è chiaro che non potrà presentarsi al Paese come il Tonino di tutti. Le sue recenti uscite avranno quanto meno evidenziato da che parte sta», dice un giovane magistrato del pool. E Francesco Greco, vecchia volpe della procura, lo taglia a fette con un colpo secco: «Smettiamola di chiamarlo "zanza" (il soprannome che si era dato) diciamo chiaramente che è l'esponente di punta della nuova destra».

Ma le battute non si limitano a stigmatizzare la sua latente vocazione politica. Chi ha raccolto la

sua eredità professionale non nasconde di essere impegnato a rifare il lavoro che Di Pietro aveva svolto, a quanto pare in modo un po' approssimativo. Si reintegrano imputati chiave, come Pierfrancesco Pacini Battaglia, il gran regista dei fondi neri dell'Eni, verso il quale Di Pietro ebbe un atteggiamento inspiegabilmente morbido. Qualche collega gli rimprovera il fatto di aver usato due pesi e due misure nella richiesta di pene per personaggi come Giuseppe Garolano e Sergio Cusani: tre anni per il primo, con responsabilità dirette nella gestione di Enimont e più del doppio per l'ex finanziere, che non aveva mai ricoperto incarichi operativi nella società di Foro Bonaparte. E ancora il gioco degli equivoci nella vicenda Berlusconi, fa tornare alla memoria il fatto che Di Pietro si tenne fuori dalla vicenda Publitalia e non volle firmare le richieste di arresto per Dell'Utri e soci. Perplesso che non manifestò in alcun modo quando si trattò di procedere contro Berlusconi: a suo dire, lo avrebbe distrutto.